

ISBN 978-88-7452-484-6
© 2014 notttempo srl
notttempo, piazza Farnese 44 - 00186 Roma
Progetto grafico: Dario Zannier
Copertina: Dario Zannier
Immagine di copertina: Foto © Adelaide Alligalli
www.edizioninotttempo.it
notttempo@edizioninotttempo.it

L'immagine di copertina è l'opera "Il girotondo dei Pinocchi" di Franco Viola,
courtesy dell'artista.

Elisa Ruotolo

Ovunque, proteggici

notttempo

*A ogni padre.
Quindi, a ogni figlio.*

*Viene da lontano e promette di non aver fine la
guerra tra padri e figli, l'eredità delle colpe, il
rifiuto del sangue, il sacrificio dell'innocenza.*

*José Saramago, *Il Vangelo secondo Gesù Cristo**

Adesso

Pensavo fosse finita.

A cinquant'anni suonati, quando il tempo s'è scelto una strada e la vita ha tutta l'aria di far meno rumore, il passato doveva darsi qualche scrupolo a mettere un piede avanti l'altro e rifarsi vivo. Era finita e io, per sempre fuori dalla grazia ma anche dal castigo, avrei portato innanzi ciò che restava col cuore dello scampato. Invece, quella che doveva essere una mattina come tante aveva in bocca il suo veleno. Nascosto tra le carte smistate dall'ufficio postale, raccolto in una busta bianca senza indirizzo né mittente – peraltro chiusa alla meno peggio –, il passato tornava scritto su un foglio qualsiasi, e faceva il danno d'un sasso lanciato contro un vetro senza scuri mentre la casa dorme.

Sul foglio, con una grafia troppo chiara per lasciarsi scoprire, qualcuno aveva scritto quella sola, semplice parola: *assassino*. Era stato allora che avevo sentito i frantumi, e il silenzio sostituito dal mormorio della veglia.

L'istinto fu di guardarmi le spalle. Spiare le finestre, le case di ringhiera, il fondo della strada, le macchine in sosta. Poi ripiegai la lettera in due e la tenni in tasca, la tenni per giorni passandola da un vestito all'altro: neanche per un attimo pensai di liberarmene. Avrei cominciato in

seguito, a bruciarle una a una nella bocca del focolare per poi scompigliarne le ceneri, quando arrivarono le altre e il gonfiore in fondo alla tasca divenne un segno.

Capivo solo adesso che tutto riprendeva da capo, come un congegno rimasto vigile perché qualcuno, di nascosto, ha continuato a ungerne le parti.

Parte prima
Storia di una famiglia

Lo chiamavano Blacmàn e immediatamente tutti capivano chi fosse. Prima ancora del nome o di una fama qualsiasi, veniva quell'aspetto da zingaro quale in fondo era, da prestigiatore da quattro soldi: un uomo con mani grandi abbastanza solo per suonartele, ma non per prendere la vita come si deve. Blacmàn era lui senza possibilità d'errore, e avrebbe messo quasi paura se non fosse stato anche il tipo ridicolo che sapevo io: per i suoi centimetri scarsi quanto quelli d'un ragazzo senza sviluppo, i vestiti attillati e a strisce di colore buoni a dare impaccio piú che allegria, i baffi a manubrio tenuti lisci e rigidi come quelli d'un sovrano senza terra, e i capelli a cespuglio, uguali al pelo degli animali che in calore se lo caricano di lappole nei giardini. Ridicolo, come forse tutti avevano il diritto di credere tranne io, anche se piú di tutti lo pensavo cosí, vergognandomi d'averne preso il sangue e le ossa.

Blacmàn era mio padre. E da quando ho cominciato a capire, non ho fatto altro che cercare prove e controprove di un'orfanezza, prima nei centimetri che mettevo, poi nella moralità di mia madre.

Di sicuro m'aveva rubato a una famiglia normale, prendendomi in uno di quei posti dove andava a fare spettacolo. Se chiudevo gli occhi, mi vedevo a due anni, in una

piazza qualsiasi, con una madre poco accorta che gira la testa verso un'amica o uno specchio di vetrina mentre le mani di Blacmàn, piccole e disoneste, con quelle dita tozze da puparo, mi afferrano d'un colpo facendomi sparire nel carrozzone. Ecco, com'era andata.

Al maestro che un giorno ci chiese di descrivere nostro padre in due pagine di tema glielo raccontai così, e lui mi segnò sul quaderno di voler conoscere questo Blacmàn fin dal giorno dopo. Stavo ancora senza catechismo e senza comunione, e la notte prima credo che, se avessi anche solo supposto che qualcuno poteva sentire e accordarmi un aiuto, quella volta sí che avrei pregato di far scomparire la nota dal quaderno o dalla mente di mio padre, o che Blacmàn partisse mentre ancora gli davvo la schiena di chi dorme. Il giorno invece arrivò presto alle persiane, infilando negli spacchi il chiaro della scuola. Dalle chiacchiere con mia madre capii che Blacmàn non aveva dimenticato: si lamentava come i padri veri per le imperfezioni dei figli legittimi, come il quasi analfabeta che era e che alla prima occasione non mancava di sentire puzza d'imbroglio nelle parole, perché quelle non gli avevano mai dato pane.

La scuola era tutta un'idea mia, di mia madre e d'una giustizia senza cervello. Fosse stato per Blacmàn avrei provato presto il rumore sordo delle mie suole chiodate contro il legno dei palchi montati in giro per le fiere. Lui mi guardava riempire decine di pagine tutte uguali, allora abbassava la testa sudata sulla carta stradale cercando a fatica la sua prossima sosta.

“E chi sa quando lo capirai che sono tutte stronzate, quelle lí!” diceva.

Non parlavo, perché la sua poca statura dettava comunque legge di capofamiglia e perché sapevo cos'era quella sua vita senza branco. Ogni anno aspettava il tempo di due stagioni poi, appena la scuola chiudeva i cancelli, Blacmàn non sentiva pensieri diversi dal suo e mi portava: mi caricava a forza – di nuovo a forza – sul carrozzone del rapimento per insegnarmi un mestiere che solo un patrigno o un estraneo avrebbe voluto che imparassi.

Io non imparavo. Ero gracile di corpo: avevo ossa tanto sottili che sembravano promettere il peggio di me, e mantenerlo. Avrei sempre avuto poca mira nel lancio dei coltelli, scarsa capacità coi trucchi di ogni tipo e nessuna a fargli da compare per le fregature che praticava la sera prima di cambiare zona.

“A furia di studiare con quella checca di maestro stai diventando una *signorina* pure tu?” mi domandò la mattina del colloquio vedendomi addosso quell'ordine che ai suoi occhi di uomo da strada pareva un insulto, e io non ebbi nemmeno il coraggio d'alzargli la fronte in viso. Non per paura, ma perché anche quella volta Blacmàn non prese nessuno degli accorgimenti che avrei voluto: non si mise nei panni normali – i calzonni e la camicia da padre che teneva per casa – ma si presentò coi vestiti da spettacolo e si fermò i baffi con l'accortezza di quando aveva appuntamento coi sindaci e gli assessori dei paesi che gli davano licenza d'entrare, lui e la sua arte da mezza tacca.

Si capiva da chilometri quanto fosse fiero del suo e, chi lo sa, forse provava a insegnarmelo pur intuendo che in tal modo avrebbe insultato la mia presenza senza eccesso, e quella riuscita di misura ed educazione capace di metterci in urto il sangue. Non saprei dire quanto gli pesasse che nella via non gli stessi mai di fianco e lo seguissi a una distanza buona a sfebbrare le nostre vergogne. Però mi sono piú volte chiesto, man mano che crescevo, se anche lui mentre girava i paesi in cerca di quella fortuna che alla fine non ha trovato da portare a casa, o mentre cenava con noi e poi restava a guardarmi, giocando con le strisce di budello del salame – mi sono chiesto e richiesto se anche lui ci abbia mai pensato che potevo non essere suo. E se questa fosse poi una speranza o una paura.

Ebbi timore che Blacmàn fosse veramente mio padre la volta che mi picchiò sotto gli occhi del maestro, dopo che quello gli aveva fatto presente quanta inventiva avessi avuto a immaginare un'origine avventurosa e quella nascita che adesso, a guardare bene da che radica venivo, sembrava forse meno inspiegabile, meno fantastica.

Fu uno schiaffo secco, quello che mi prese in pieno la faccia. Blacmàn aveva caricato nella mano tutto il resto del corpo che il luogo e l'insegnante gli impedivano di sbattermi addosso. Sapevo che a casa mi sarebbe toccato dell'altro, e ancora oggi mi basta spingere la lingua in avanti per trovare il dente scheggiato, o guardarmi il polso sinistro per capire che l'osso non s'era saldato dritto e mi sarebbe rimasta per sempre quella sensibilità quando sorridevo a una donna o sollevavo un carico, o quando avessi ricor-

dato il mattino in cui qualcuno aveva mostrato a Blacmàn che potevo avere un domani diverso dal suo e un talento senza padre.

Me la mise troppo cara, quella fantasia, perché sapeva che era uguale a farsi uscire un sogno che confessi facile a chi non vedi come possa tradirti, e questo gli bruciava peggio d'un ferro che marchia a vita un animale di possesso. Perché in quella verità mascherata da esercizio scolastico ci aveva trovato tutto il male d'una bestemmia e d'un rifiuto che nessun padre, ammesso che lo sia, sarebbe disposto a perdonare. È stato da quella volta che Blacmàn non mi ha toccato piú, e il suo non fu il gesto di tirare via le mani dal ragazzino rubato, ma di levarsi dal fianco un figlio senza garbo.

Con mia madre non era andata diversa, e anche da lei Blacmàn aveva avuto i suoi calci. Ma per quelli non l'avevo mai sentito questionare, incassava senza un fiato perché a uno come lui pareva comunque un'eccedenza poter disporre ogni notte della bellezza di mia madre così a buon mercato: col diritto dell'uomo e la benedizione di Dio. Già allora capivo che Blacmàn non avrebbe potuto metterle addosso una mira se lei non avesse avuto un passato di troppo e un presente che ingombrava. Ma erano solo azzardi, quelli che facevo riguardo il tempo vivo di mia madre; da esso spuntavano troppi spigoli neri a darmi la febbre dei cardi in viso, specialmente quando nel pomeriggio ci veniva in casa gente per gli aggiusti e la cucitura dei vestiti. Molte volte misi i piedi sulla paglia d'una sedia e m'allungai per spiare attraverso il legno

crepato della porta senza mai arrivare allo spacco. Lei cuciva solo per uomini e spesso mi sono chiesto perché ci fosse sempre una chiave girata nella toppa mentre lavorava e perché, quando entravo in un negozio o nella tipografia di Giuseppe, i discorsi sviavano. Succedeva dai tempi del LUX, e potevi addossarti ai muri per sentirli mormorare del colpo di testa di mia madre, della sua mania per il cinematografo e roba simile che l'aveva portata a salire su un treno coi risparmi di Blacmàn distribuiti tra il reggiseno e le mutande.

“Dovranno pure averglieli tolti, visto che alla fine i danari glieli hanno trovati, non vi pare?” avevo sentito dire mentre spargevo la segatura innanzi alla saracinesca di Giuseppe. E lui, che con noi non aveva neanche una parentela lontana e però mi aveva preso a bottega nei pomeriggi di bisogno, ne aveva risentito come un consanguineo stretto, dando parola alle mani. In paese lo sapevano tutti che Giuseppe aveva un pensiero fisso su mia madre e, se suo padre non avesse provato a farlo uomo rinchiudendolo nel cimitero per una nottata, poteva pure andare diversa.

Allora sarei stato il figlio del tipografo-attacchino, dell'uomo che decideva vita e morte, e che nei giorni di malattia frenava il traffico delle anime: Giuseppe restava a letto e la gente finiva di morire sulle carte. Io lo rispettavo perché, al di là delle cerimonie di scaramanzia che facevamo, aveva un lavoro che mi pareva necessario; che ne puoi parlare in un tema di quarta elementare senza che il maestro si faccia meraviglia. E poi perché, riguardo mia

madre, m'insegnò che il sangue in fondo non pesa: io non avrei mai fatto a pugni per difenderle quell'onore che in cuor mio già sapevo fantasioso quanto i vestiti di Blacmàn.

Allora di mia madre non capivo quel bisogno di salire, di lasciarmi e quella resistenza al destino che poi sarebbe stata molto simile alla mia, quando avrei avuto addosso abbastanza vita da andarmene.

La sua occasione arrivò in un mattino di scuola qualsiasi, su un camioncino bianco infestato di manifesti e sul tetto un altoparlante che rimase acceso per giorni a dare musica e speranze che facevano gente intorno. Raccontava di concorsi a premi, soldi facili e da noi, scordati com'eravamo dall'occhio di qualsiasi creatore, erano tempi buoni per faccende simili. Passavamo le stagioni intere a lavare con lo stesso detersivo e a preparare un cucinato che sorbivi in silenzio, un mese dopo l'altro, per la condanna d'una promessa mantenuta a suon di punti: roba da bagno o da spiaggia, frullatori, lavatrici, viaggi fuori Italia, i milioni, la televisione. Per questo l'altoparlante faceva impressione: perché prometteva il troppo senza economia, infilava nelle teste un miraggio di fortuna come i gettoni nei telefoni.

Mia madre fu la prima a crederci, di poter stare addirittura sul manifesto della réclame e sull'involucro dei saponi che compravamo al Sale & Tabacchi. Dovette pensare che mio padre e io non le avessimo ancora preso tutto, allora cominciò a prepararsi al provino, a tenere alti i capelli e a lavarsi col LUX. Finché un mattino capii che qualcosa sarebbe accaduto da come aveva lasciato la mia mano e me dall'altra parte della strada, e poi dal segno che mi fece

perché andassi avanti da solo, tanto la strada per la scuola era come ieri. Sempre la stessa. Non ti puoi sbagliare.

Quella sera Blacmàn mi trovò seduto sul primo scalino di casa perché non avevo l'età delle chiavi. Non fece domande. Ricordo che cercò di stanza in stanza senza una parola, poi si sedette alla finestra siccome era presto e poteva ancora esserci una speranza. Blacmàn aspettò. Come un padre la figlia ribelle. Come un uomo che ancora si fida. Poi, quando l'ora andò troppo avanti, sollevò i coperchi delle pentole e riscaldò il cucinato in avanzo dal giorno prima.

Ci spartimmo anche la razione di mia madre e di morso in morso il suo pensiero divenne una pesantezza qui, proprio sotto il cuore. Un misto di nausea e risentimento che ero troppo piccolo per saperlo tenere. Me ne liberai appena Blacmàn sbarrò la porta e dalla sua camera mi arrivò quel rumore inconfondibile di molle premute sotto un peso mutilato, quasi vedovo. Allora andai al gabinetto e svicolai da mia madre schiacciandomi in fondo alla gola con due dita. Mi sembrò addirittura facile, come era stato di mattina camminare solo verso scuola.

Senza voltarmi e senza sbagliare.

Il castigo di mia madre però fu di dover tornare dall'uomo e dal bambino che mai le avevano dato famiglia. E tornò senza un rimprovero, quasi che il poco che eravamo scusasse quell'uscita. Forse cominciò allora il mio momento a vuoto, perché sapevo che ogni giorno, ogni ora poteva essere quella buona a lasciarmi sul freddo d'uno scalino. Ed era peggio ancora capire che dei tanti sogni possibili a

una madre, lei ne aveva scelto uno che non mi comprendeva, neanche di striscio.

La storia della mia famiglia l'ho conosciuta dopo, quando forse nemmeno m'interessava più e non avrei voluto altri segreti. Accadde quando la mia infanzia sbarcò di colpo e divenni per davvero orfano a tutti gli effetti. Seppi allora chi era stato Nicola Giosa prima di tramutarsi in Blacmàn, e imparai che era capitato anche un altro tempo prima di quello scarso che conoscevo: in esso i Giosa erano stati una folla. Una genia di emigranti e lavoratori senza risparmio. Bastava puntare l'indice in aria per sapere che un ramo di famiglia aveva preso anche quella direzione, insieme a molte altre da cui nessuno era più tornato. Coperti di cenere o di gloria, tutti i posti parevano meglio del principio e buoni a farci nido. Iniziò così il restringimento, una specie d'imbutto biologico che poteva avere radici nello svenamento dell'emigrazione, come pure in un destino che di tanto in tanto si prendeva i Giosa quando erano ancora *guaglioni*. Nel tempo poi due cose almeno dovettero pesare: quella specie d'incastro genetico che per anni sgravò figlie malvolute, capaci solo di portare avanti un altro cognome, che era come dire altro sangue; e la prevalenza di maschi continenti che centellinavano il proprio seme con la precisione dei farmacisti.

Lungo il ramo di famiglia si sarà pure incrociata qualche vena di fuoco, pronta a farsi prendere la mano senza bisogno di levare il chiavistello di casa, ma poi i secondi e

i terzi nati avranno avuto l'accortezza di sentirsi chiamare dai conventi, di cercarsi vite malandrine che sfogavano nell'espatrio, di praticare arti aventi la miseria per comandamento, o di finire per qualche complicazione seria e dignitosa che non si facesse chiacchierare. Avranno fatto così, perché di loro non s'è trovato segno neanche in un racconto fuori mano.

Chi aveva ancora il bene del ricordo, non avrebbe raccontato domeniche di pranzi, di voci scaldate di vino, litigi e sudori a forza di rincorrere fratelli o cugini. No. Sapevano altro, i Giosa. Soprattutto quanto potessero diventare larghe certe stanze che, pensate per averci dentro un monte di figli, alla fine restavano vuote di capricci, chiuse in un silenzio adulto.

Villa Giosa doveva sembrare uno spreco da castigo agli occhi di chi non aveva un sasso cui appoggiarsi o uno scaglino da considerare suo. E di certo, per prudenza, avrebbe potuto frenare gli spazi invece di darsi pietra e cemento. Invece di accostare camere, snodare corridoi e gradini interni come per farla bere a chiunque, che ad abitarla non era una parentela debole. Chi l'aveva pensata e poi messa in piedi non poteva immaginare queste avarizie famigliari, tantomeno la generosità d'aborti di cui per anni si tenne un registro piuttosto doloroso. Era un elenco di nomi sempre identici, variati appena da un numero in salita che raccontava i tentativi notturni di evitare la dispersione e la fine.

Nel tempo in cui altre donne praticavano continue lavande di aceto e menta cruda e poi saltavano da quattro gradini per evitare che il codazzo di bambini s'allungasse,

o calavano i piedi in bacinelle d'acqua bollente per procurarsi il sangue mensile, quelle dei Giosa non sapevano che fare per tenerlo in freno. Alcuni di loro si ridussero a interpellare medici e cialtroni di ogni ceppo, altri con ogni probabilità cercarono seconde vie, tanto che nessuno a tutt'oggi può esser certo che il ramo dei Giosa, lungo la fitta trama di sinistri e fiaschi generativi, non si sia già silenziosamente estinto.

E questo nonostante me.

Con gli anni la razza si era impoverita non solo di nascite ma anche di ricchezze perché i Giosa avevano la vocazione allo sperpero, la tendenza alla leggerezza, la volontà di allontanarsi dal nido, e tutte le disposizioni ereditarie per mettere in piedi una sarabanda di pazzi.

“Perdono le botti e vanno cercando i sugheri,” dicevano per deriderli, al ricordo del molto che avrebbero potuto avere e in presenza del poco che invece avevano conservato: una casa enorme da farci ballare i topi e una discendenza che denunciava un destino in gramaglie.

Vista dal cancello – con il portico sul davanti, il sentiero lungo e dritto che scortava fino all'entrata principale, e le finestre come occhi vigili su un largo cortile di cemento – la villa dava un'idea di meraviglia. La pativo ogni volta io, passando di strada per un servizio o una compera di comando, o quando allungavo il tratto che portava a scuola. Molte volte avevo desiderato passare sotto quella porta maestra che mia madre m'aveva indicato appena. Se il sangue valeva più di niente, immaginavo d'aver diritto al cemento di quel cortile, alle fughe dei corridoi e persino

agli scalini che davano pensiero. Quando alla fine quel diritto capitò per davvero e mi ritrovai a cominciare una vita che mio padre aveva ininterrottamente tenuto fuori dalla sua, m'erano rimasti addosso solo quei dodici anni, tutto ciò che avevo se ne stava anche largo in una valigia di pelle finta, ed ero già un assassino.

Dei Giosa avevo il cognome, il cranio lievemente pronunciato sulla fronte come Blacmàn, e a breve m'aspettavo il dono scarso della statura, che sembrava aver messo radici nelle ultime ossa del parentado. Allora ne sapevo poco di loro, per lo più si trattava di cenni tirati via dalle parole aguzze di mia madre le volte in cui io stesso diventavo peso, e per me ce n'era sempre abbastanza da volerne infarinare il ricordo. Agli altri non mostrava mai i porri della nostra ruggine, il nostro disordine di giornata, ma con me troppo spesso si faceva prendere da un franco nervosismo e sfogava peggio d'una gassosa sbattuta per scherzo. Io mi tenevo a quelle parole per giorni, stretto quanto le pinze di legno guasto con cui frenavo l'orlo dei panni nelle giornate di vento.

In quei racconti eravamo stati maniscalchi e contrabbandieri toccati dalla legge, stagnini e cappellai, riparatori di cucine e levatrici, speciali e pettinatori, fuochisti e sarti, raccoglitori di nocciole e materassaie, scopini e impagliatori di sedie, tintori e panettieri, balie asciutte e lavoratori di tabacco.

In nulla, pare, s'era avuta la destrezza di resistere.

Un giorno seppi di Savino Giosa, oltre il quale i ricordi non salivano. Capitò durante la domenica di comunione,

quando mia madre volle guastarmi il primo corpo di Cristo mettendomi in difetto d'innocenza. Savino era stato una di quelle vite senza amore, venuto al mondo da una donna non più giovane che, a un certo punto, s'era data agli uomini per stupidità, non per mestiere. Di lei, che l'aveva spinto fuori maledicendolo, Savino conobbe solo il nome e il posto della pietra sotto cui l'avevano confinata dopo il parto. Da lei prese il cognome, che al tempo era un soffio inutile di timbri venuti da chissà dove, pronti a segnare una famiglia senza terra che attecchiva spontanea come la rucola. Savino crebbe di carità nell'umido d'una sacrestia: i suoi panni, le razioni giornaliere, gli zoccoli estivi e le ciabatte di fune venivano dalla cassetta dei bisognosi. Abituato ai vapori dell'incenso e al mormorio delle orazioni, erano in molti a scommettere che un giorno avrebbe portato la veste nera, per gratitudine se non per chiamata. Ma Savino non fece profitto di questi anni: se pure passò buona parte dei suoi primi quindici nascosto in una nicchia di marmo dietro il confessionale, a contare i tarli del legno e le crepe delle anime, ne uscì nutrito più dei peccati che delle remissioni, e un giorno sparì portandosi via tutti gli ori consacrati. Coi guadagni pare avesse avviato un'attività di cui poco si sapeva, ma sulla quale si divagava parecchio: nulla di indicato visto che non trovò mai la pace di un tetto e di un cuscino. C'era chi si arrischiava a dire che la secca dei Giosa fosse cominciata con lui: ché non potevi farla all'Altissimo e andare liscio per il mondo. Savino non andò liscio. E come lui i suoi figli, chi con la ragione girata di traverso, e chi con qualche sbaglio nelle carni.

Mia madre non sapeva dirmi in fondo come fosse finita ma quel giorno, mentre tenevo il giglio bianco e provavo a staccare la comunione dal palato, pensai che il conto non si fosse chiuso in pari se l'ostia aveva cozzato due volte contro gli incisivi prima di trovare varco, e alla fine m'aveva lasciato in gola un fiele che alle prove del sabato, coi pani senza Dio, non avevo mai sentito.

Savino, nella corda dei parenti, veniva prima di tutti gli altri Giosa e molto prima della villa. Mi capitava spesso di pensare a lui come a un nostro Adamo privato capace di scomunicarci l'avvenire, mentre altre volte lo avvillivo al segno d'un padre dalla mano sciolta e dal cervello stretto. Comunque fosse, avevo sempre pensato che tra noi e il cielo a un certo punto si fosse fatta una tregua: Villa Giosa stava lí a testimoniare con la sua grandezza e il suo superfluo che, ad ogni modo, non bastò a interrare quella malafama di *casa senza figli*.

In momenti diversi, ne aveva fatto esperienza buona parte della famiglia, finché nell'incastro non era capitato anche Ettore, l'unico fratello di mio nonno, e prima di lui suo padre che tutti chiamavano il Vecchio Giosa. Il nome faceva pensare da subito a una vita in anticipo sui propri anni da creatura, con una saggezza già spesa in un tempo buono ancora per i balocchi. E questo anche se Andrea era stato un bambino lento, che mise i passi e la voce in ritardo, e poi un ragazzo che sapeva riconoscere l'opportunità dei silenzi. Di lui si diceva che avesse la testa e la lingua sparse di cenere: perché doveva sempre andarle a pescare lontano, le parole, che poi gli venivano fuori

pesanti e dure come bracciate di pietra. Pareva a tutti che non sarebbe mai arrivato a senso, con quel carattere di cielo a marzo, i pensieri tinti e l'abitudine di giudicare senza misericordia. Ma se per ognuno esiste almeno una ragione d'essere al mondo, il Vecchio Giosa avrebbe trovato la sua nel picchiare contro un sacco di sabbia appeso alla trave maestra d'un granaio. In quei pugni metteva tutta la rabbia dell'abbandono perché, pur avendo padre e madre, era stato lasciato a balia e solo, a fidarsi degli sconosciuti e a diffidare delle sue stesse vene.

Matteo e Agata Giosa erano arrivati all'altare con la certezza che la loro cuginanza non favorisse il matrimonio, e col dubbio di poter attraversare il tormento di figli infelici. Avevano due teste pazze e lievi però, cosa che al primo impedì d'essere preso in considerazione come marito, e alla seconda d'essere scelta a innesto d'una famiglia perbene. Seppero da subito di non avere altra uscita che loro stessi e, affini come solo il sangue congiunto sa essere, trovarono nel matrimonio l'unica porta per diventare adulti, smettendo d'abitare le loro stanze di figli. Sin dai primi anni d'unione non ebbero requie: viaggiarono ovunque riuscissero ad arrivare, spesso anche con mezzi di fortuna. Ogni tanto a Villa Giosa veniva recapitata qualche lettera stramba che raccontava di diorami e fantasmagorie, metalli miracolosi e lampadine al carbonio, voragini tanto fonde da sbucare oltre le terre conosciute e donne sante che guarivano i bambini soffiandogli la vita tra le labbra.

“Abbiamo conosciuto e visto quasi tutto,” concludevano ogni volta da chissà quale anfratto di mondo. E se al

principio quel “quasi” faceva sperare in una riconsegna alle loro vite, col tempo divenne ammissione di non essersi ancora sfamati di vedere.

Poi un giorno tornarono all'improvviso, quando Agata stava per chiudere i conti d'una gravidanza che li aveva lasciati più stupiti che allegri. Presi dalle loro curiosità avevano dormito per anni come fratelli e, solo a un certo punto, si erano sbottonati a quell'amore che divenne pratica senza sentimento, ma non senza pericolo. Il bambino che nacque a Villa Giosa sembrò non avere traccia né delle difficoltà seminali di famiglia, né delle imperfezioni della cuginanza. Andrea non era nato infelice, ma aveva certi occhi contro natura che già sembravano intendere, quasi che il senno e il giudizio di Matteo e Agata fossero rimasti in tana per scolarsene via nelle pieghe di un figlio venuto a misurarli.

Sotto quegli occhi i due cugini non potevano durare a lungo: appena Agata smise di dare latte e la loro voglia d'andare superò il bisogno di trattenersi, partirono di nuovo. Lo fecero sul presto, lasciando Andrea in una casa di balie in disamore e di vecchi senza più ricordi di figliate. Diffidenti verso ogni scienza, i suoi malanni dozzinali venivano lasciati a maturare e a trovare da sé la guarigione; per le eccezioni, invece, s'aspettava Gregorio, un forestiero che arrivava puntuale ogni estate come il sole a precipizio, i frutti di stagione e tutto quello che non c'è modo di evitare. Gregorio aveva guarito Andrea dai vermi e dalle febbri di testa, con una manciata di fagioli in un pozzo gli aveva tolto i porri dalle mani, lo aveva reso ragionevole fin da piccolo

rispetto alla paura dei cani e delle formiche, tuttavia non riuscì a scrostargli di dosso la pece dell'abbandono.

Abituato a ricordare ciò che i vecchi ormai non trattenevano e a prendere decisioni su cui persino gli adulti esitavano, non ebbe un'infanzia comune. Le rare volte in cui qualche bambino provava ad avvicinarsi, Andrea lo accoglieva con la sufficienza di un adulto che pensa d'avere ben altri doveri. Neanche con chi l'aveva cresciuto e accudito fu mai tenero: la sua mente ordinata e senza frane lo portava a giudicare con serietà i candeggi affrettati, il cibo sciocco o bruciacchiato, la dimenticanza di un compleanno. Chiedeva accuratezza a ogni gesto, dal momento che gli effetti di ogni azione potevano risultare molteplici e imprevisi, e al mondo c'era ben poco che potesse essere sinceramente perdonato.

Questa sua maniera gli mise il largo intorno anche quando si trattò di andare agli studi dove arrivava in orario più del maestro – un prete coi geloni alle dita e alle orecchie, e certi giornali infilati sotto il cappotto per frenare le prese di vento. Fu uno scolaro scrupoloso, ordinato al punto da meritare diverse medaglie di buona condotta oltre a vari nomignoli di scherno; di questi uno solo doveva resistergli addosso e, dal giorno in cui fu pronunciato, lui diventò per sempre – e per tutti – il Vecchio Giosa.

Da quel giudizio si pensava sarebbe uscito per lo meno un dottore o uno specialista in qualche sapere, per cui a casa come al collegio rimasero di piombo al sentirsi dire che no, in lui non c'era mai stata l'idea di farsi istruito; i mezzi di famiglia non lo permettevano e da tempo ormai

la sua intenzione era di darsi un mestiere. Allora aveva solo quattordici anni, anche se pareva piú cresciuto per via dell'altezza e della peluria che gli faceva ombra sul labbro. Di quei quattordici anni però dava già l'impressione di sapere che farsene. Dritto e integro com'era, il Vecchio Giosa avrebbe potuto praticare ogni arte, eppure andò spedito verso quella che lo contentava e che finí col dargli un rispetto da quarantena. Non si propose alle botteghe per diventare garzone o apprendista, e da subito fu certo d'aver dita troppo grosse per occuparsi di bullette e semenze da scarpaio. Un mattino capitò in un fondaco di cui aveva sentito parlare, bussò a un portone di lamiera e domandò: "Scommettiamo che mando al tappeto il vostro favorito?"

Cominciò quella sera il suo lavoro da pugile clandestino. Tornando a casa aveva sí un labbro spaccato e tumido, ma anche la tasca gonfia d'un guadagno che pareva quasi mensile. Nell'unico ritratto che vidi di lui, e che qualcuno aveva collocato in una specie di ripostiglio della villa, quell'uomo aveva ben poco da spartire con la sua discendenza. Il Vecchio Giosa compariva a torso nudo, aveva un ciglio gonfio e pesto da cui partiva una macchia, forse un livore che andava a nascondersi tra i capelli unti e tirati all'indietro, le mani erano sollevate in un gesto di trionfo con le bende a nastro già pronte a svincolarsi dalle nocche.

A partire da mio padre e da mio nonno si può dire che già sapessi della venatura di follia che serpeggiava in famiglia, tuttavia fu nel vedere quel viso maltrattato eppure

felice che mi sentii in diritto di trasferire la diceria nel numero delle verità. Il Vecchio Giosa s'era già fatto buona fama di pugile allorché Matteo e Agata bussarono di nuovo a Villa Giosa, ma così tardi da parere piú antichi dei loro padri. Ogni anno aveva scavato sotto pelle, ogni acciaccio aveva l'aria d'essersi impigrito sui tendini mettendo il morso ai movimenti. Quasi che il seme e l'uovo, una volta usciti dalle loro nature poco meno che sorelle, li avessero lasciati vuoti di senso e di salute. Tutto ciò che il fisico aveva patito prima senza piegarsi, adesso incurvava senza rimedio. Toglieva. Segnava. Nessuno li riconobbe la mattina in cui, privi del diritto delle chiavi, chiesero che aprissero le porte. Dovettero insistere a mostrare quei visi rimpiccoliti per la falce d'una piorrea senza cure, e gli occhi stinti dal sole dei deserti e dei campi in cui avevano lasciato il peso giovane dei corpi. Alla fine dissero i loro nomi, e solo allora i vecchi ricordarono. Vennero avanti sforzando la gentilezza, con i bastoni di canna premuti sulle maioliche e le mani ancora umide nei grembiuli da cucina.

I Giosa partivano, andavano, ma era cosa nuova che tornassero. Anche per questo a un certo punto s'era smesso d'aspettarli, mentre Andrea non aveva mai cominciato. Cresciuto nella lentezza di chi ha visto piú giorni di quanti gliene restino, e inclinato a quella serietà che i genitori non avevano mai messo in pratica, a sedici anni era maturo abbastanza da accoglierli senza infiammarsi. Fu proprio lui a sollevare il piolo di ferro al portone principale, a scaricare i pacchi dal carretto che li aveva riportati indietro come

vecchi amanti dopo la *fuitina*, e a scegliere le stanze che avrebbero abitato liberando dalle lenzuola il mobilio in abbandono.

Matteo e Agata avevano la mente in disarmo ed era questa la prima ragione del rientro: a poco a poco nella loro testa s'era fatto scuro, finché un giorno non sapendo più chi fossero esattamente, cosa fare e dove andare, avevano mirato all'indirizzo scritto sul cartone interno delle loro valigie. Villa Girosa però l'avevano ricordata al primo sguardo: era la casa smisurata di Matteo, che aveva risentito il colpo sordo e sperduto delle sue scarpe contro il pavimento, e ad Agata era tornato il freddo delle gambe divaricate da un dolore che le era parso più grande del miracolo di generare. Di tutto ciò cui avevano rinunciato anni prima, oltre quella porta non era rimasto niente. Furono anche sul punto di chiedere, magari al giovane che li guidava con passo sicuro, dove fosse il bambino lasciato in una di quelle stanze, e se avesse ancora gli occhi seri del castigo, ma il pensiero li abbandonò in fretta mentre attraversavano quel corridoio che sembrava fatto apposta per sviarli.

Dopo la dimenticanza di cuore, il Vecchio Girosa dovette provare anche quella di testa. E da allora i suoi pugni divennero tanto feroci da dargli fama di pericolo. Combatteva ogni sera fino a ridursi in melma, poi di ritorno guardava fisso quei genitori bambini che avevano rivoltato la terra per ricavarne solo un ferro scacciaruggine – rubato nella campagna veneta a rischio di buscarsi la pellagra – e una cassa di legno senza attrattive, acquistata in un negozio di robivecchi. La chiamavano *Mondo Novo*, ed era il loro

ultimo sistema per fuggire ancora da quelle stanze in cui di notte giravano a vuoto. Nei giorni che trascorsero a Villa Girosa ricevettero la visita di chi li aveva conosciuti prima e ora li ritrovava sbilanciati da un tempo più veloce che sembrava avergli preso la schiuma viva dal cuore e dalle vene. C'era chi provava a interrogarli su quanto avessero visto, o a ridere delle loro stravaganze, molti addirittura chiedevano di guardare in quella macchina un po' fantastica e un po' elementare, o di toccare il ferro scacciaruggine. A tutti quegli arnesi dovettero sembrare ben poca cosa rispetto al sacrificio che era costato averli. Forse per questo nessuno venne una seconda volta a Villa Girosa, dove tornò il silenzio dei gesti stretti, in esso Matteo e Agata ebbero il ricambio della loro semina, e a poco a poco furono dimenticati. Accadde perché non impararono mai a tenere il passo delle abitudini famigliari, e restarono selvatici agli orari dei pasti e del riposo. Era facile sentirli frugare nella madia a notte inoltrata, o respirare profondo quando dalla cucina arrivava l'acciottolio delle stoviglie. Finché un mattino – con una fermezza che non dava più stupore – ripresero il largo senza nemmeno pensare alle valigie. I vecchi di casa cambiarono solo le lenzuola, rimisero la colla sotto i lembi lenti del parato, spalancarono le finestre respirando l'aria libera del mattino, spinsero in un angolo il *Mondo Novo* e nel rigovernare i cassetti trovarono il ferro scacciaruggine, abbandonato in una carta giallina senza importanza.

Furono i nonni di casa a conservarlo sotto vetro e ad ammettere che quel ferro dovesse tutelarci tutti, dal primo all'ultimo: se fossero scoppiate guerre, sarebbe servito a

scansare i petti e le teste dai proiettili contrari; sarebbe stato di certo presente alle decisioni terribili di chi avesse scelto strade insicure e, nei tempi critici, se la sarebbe vista con la spagnola, il colera e il mal di maggio. Col suo parere benigno qualsiasi attività avviata dai Giosa sarebbe arrivata a buon fine, e nessuno di certo avrebbe dato parola a una donna o a un uomo, firmato un contratto o seminato un mezzo moggio di rape senza la sua lucida benedizione. Assistiti da questa fede fuori logica si guadagnarono un tempo lieve, indirizzato al meglio.

In esso, a un certo punto, entrò anche Loreta.

Era una di quelle donne che ad averla chiunque avrebbe baciato terra, eppure nessuno finora aveva ritenuto di doverlo fare. Terza figlia d'una nidiata di sorelle in carne e in salute, aveva passato gli anni migliori a coprire le loro uscite e i loro amori di contrabbando e a innamorarsi di quei ragazzi, saraceni dal cuore di scoglio, che troppo spesso si confondevano a chiamarla *signora*. Di giorno pareva accettarlo senza peso e andava a servizio dai Giosa allacciata fino all'ultimo bottone di camicia, ma di notte nell'umido delle coperte in cui era rimasta a dormire sola, immaginava i suoi amori finché qualcuno di casa, per capire di che male soffrisse, non le bussava alla porta spaventando quei fantasmi di sentimento e solitudine. Perciò la sera in cui il Vecchio Giosa la spinse nell'ombra d'una camera di sbarazzo per trattarla da moglie, non andò in allarme. Le sembrò d'incontrare uno dei suoi innamorati di fantasia e, se gridò, lo fece di stupore, non per decenza. Comunque senza immaginare

che avrebbe murato in quella stanza se stessa e il ragazzino scontroso a montarle le ginocchia.

Allora la fama del Vecchio Giosa era già riuscita a fare chiasso, accompagnata com'era da una salute scarsa appena nell'esperienza dei malanni, e da una faccia che sarebbe stata nel suo solo in un vicolo fuori mano: sfuggente e disgraziata negli occhi, con un naso calcato tra gli zigomi tarmati di buchi e un pelo rugginoso che chissà da dove veniva. All'epoca in cui conobbe Loreta, il Vecchio Giosa si era già battuto con gente di ogni misura; s'era accudito i tagli e i lividi coi rimedi da giardino di Gregorio, e s'era persino drizzato il naso spingendolo in su coi pollici, la volta in cui qualcuno glielo aveva rimesso straniero in viso. Aveva fatto tutto questo eppure non era mai stato carnale con una donna. Non a caso preferì Loreta pensando che la sua verginità si sarebbe confusa con la propria disordinandola, mentre gli anni in avanzo l'avrebbero resa grata e insicura, ideale per lui che non sapeva dove mettere le mani e il resto. La sorpresa fu di trovarla preparata da anni di fantasie senza soddisfazione: una donna triste e ruvida ma capace di portarlo a un passo dal morire. In quella prima e poi nelle sere che vennero il Vecchio Giosa si spinse più volte a dubitare di lei e a domandarsi se fossero autentiche quelle maniere di gesso, e i passi muti con cui scompariva dietro una porta, oppure se il suo vero fosse altrove: in quelle abilità da seraglio turco che lo avevano unghiato, prima ancora d'innamorarlo. Di sicuro provò a staccarsene, a ricrearsi altrove, continuando i suoi combattimenti e la sua vita, aspettandosi che lei un giorno venisse a fargli presente il suo disonore.

Non andò così e alla fine fu lui a cercarla perché restasse in quella casa ogni sera, ma col rispetto della padrona. Il pensiero di tutti fu che il Vecchio Giosa avesse trovato in Loreta un tipo di fuoco materno, mentre lei – accettandolo così giovane – si fosse data pace per quei figli che l'età e il seme impoverito dei Giosa non potevano garantirle.

Cominciai a ricostruire i pezzi di famiglia appena arrivai alla villa: ero certo che avessimo la tradizione dei segreti, l'abitudine alle scelte senza soccorso, e il destino d'educare la propria follia nella stessa misura in cui era usanza conservare gli abiti nuziali in un grosso baule di legno. La volta che tastai quelli di Loreta e del Vecchio Giosa capii che di certo avevano sposato d'estate, nella stagione delle insensatezze viste meno proprio perché messe sotto luce. Difatti quella volta – allegro e stordito da uno dei liquori invasati di Gregorio – nessuno capì quanto il Vecchio Giosa fosse fuori dalla grazia di Dio.

Arrivò all'altare con la fretta del consorte senza ombre, o di chi fa una cosa che si deve, e recitò tutti i gesti necessari a non tradirsi fino a sera. Solo allora scelse i suoi vestiti peggiori e – degno figlio di suo padre e sua madre – uscì come per non tornare. Provò a vendicarsi di non aver mai avuto vent'anni e d'aver meritato quel nome che gli calzava come un guanto ma che odiava quanto le purghe. Chiuso in una casa di azzardo e di tolleranza, per tre giorni provò a giocare la moglie, ancora fresca d'altare e di promessa, rimettendoci solo la reputazione e la fede da marito. Conobbe anche una donna: vestita d'un niente e coi capelli di brace, lo accolse in una stanza con le finestre

oscurate da fogli di giornale, su lenzuola già in uso ma pulite a sufficienza visto che il suo grembo ormai da anni aveva smesso di vuotare sangue vergine. Per tre giorni lo lasciò al gioco e lo riaccolse tra le sue coltri, libero come il Vecchio Giosa avrebbe voluto essere. Finché nell'ultima notte lo tenne più a lungo sul suo enorme seno: alla maniera d'un bambino che non prende sonno gli raccontò la sua vita, e alla fine gli diede uno sculaccione ordinandogli di tornare a casa. Quel tempo di gazzarra fu l'unica ombra nella vita del Vecchio Giosa, e a distanza di tempo ancora si parlava dei *giorni maledetti* dopo i quali rientrò a casa, dormì senza freno per trenta ore e alla fine andò avanti.

Nell'estate di quel matrimonio Gregorio era arrivato come sempre, col suo bagaglio sospetto e il carretto da traino. Sbucava in paese sotto un sole che apriva le pietre neanche fossero uova di serpe, e in quelle occasioni i monaci del convento avevano più volte minacciato scomunica e flagello a chi gli sciogliesse la catena di casa per trafficare con quelle erbe indiavolate. Era un avventuriero senza suolo, rovinato dall'alcol e dal tabacco che, a lungo andare, gli avevano trasmesso il tremolio alle mani e la pelle guasta. Giú in paese non s'era mai vista roba simile: un forestiero che aveva girato il mondo più volte alla cerca di particolari erbe curative per poi condurle in giro in certi barattoli o panni di tela, ammassate in un sacco che gli pendeva da una spalla. Ma non era tutto lí, il suo tesoro. Gli altri erbaggi – quelli insoliti e dai nomi difficili – li teneva nascosti a rischio di mandarli in rovina, chiusi in piccole gabbie di ferro, e incatenati alle assi del suo carretto da eretico.

A Villa Girosa si parlava di Gregorio col rispetto delle cose irragionevoli, ma anche con la serietà di chi è stato nel bisogno. Si finiva sempre con l'aprirgli la porta, tranquilli che i suoi favori valessero più degli anatemi da parrocchia. Ne era convinto anche il nonno del Vecchio Girosa, un uomo fatto più d'ansia che di cervello, incapace di godersi ogni mignolo di bene senza sentirsi in colpa. Ogni estate accoglieva Gregorio in gratitudine, accordandogli un posto in cortile e quell'attenzione fedele per la quale poi correva mortificato in sacrestia a guadagnarsi le indulgenze. Erano molte le doti dello straniero che pareva riuscisse ad anticipare le girate del vento, i parti degli agnelli, il malocchio nei muri di cinta dei cortili, e poi a curare i mali più feroci come fossero catarri di stagione. Ma era difficile mettere a tiro da dove provenisse e chi fosse esattamente. In gioventù era stato un militare disertore che, per aver avuto il condono dalla pena capitale all'ultimo gradino del patibolo, ne aveva ricevuta l'emozione giusta a convertirsi. Tuttavia era rimasto un bestemmiatore convinto e un linguacciuto tale da ottenere anche la scomunica ed essere sfrattato dal convento con in dosso solo il saio (in cui avrebbe imparato a conservare le erbe), il cilicio (con cui frustava i ragazzacci che gli sollevavano la veste) e la chierica (che l'aveva reso ben accetto nelle case umili dei contadini e meno propenso a ospitare parassiti). Per tre giorni era stato posseduto dal maligno, che l'aveva gettato nel fuoco e nell'acqua, prima di sfidarlo a una gara di male parole da cui era uscito con lo zolfo tra le gambe e piantandogli addosso una zampata

che ancora si faceva ricordare, e per farsi credere mostrava su un lato della gamba un'unghia che poteva benissimo essere un volgare morso di cane. Quando il mondo era finito, aveva deciso di fermarsi in un remoto villaggio macedone, presso un vecchio che diceva di conoscere tutte le lingue della terra e nella sua gli aveva spiegato che, se avesse avuto la pazienza di aspettare dodici anni, gli avrebbe trasferito la metà di tutto quello che aveva imparato osservando i campi e le erbe. Era un ottimista, sia perché non visse tanto a lungo, sia perché arrivati al sesto anno già non sapevano che dirsi e passavano il tempo a scommettere sulle piogge che mai si fermavano in quella terra di castighi. Comunque fosse, era stato lì che Gregorio aveva imparato quello che diceva di sapere.

Il Vecchio Girosa si rivolse a lui in quell'ultimo decennio di fine secolo, quando ogni vita sembrava orientarsi e andare avanti, mentre la sua – a quattro anni dal matrimonio – restava ferma in una secca senza vento. Tutti gli altri, compagni di scuola, di strada e creature di mamma, diventavano padri in fretta, quasi senza volerlo, invece il suo unico vanto era quello di trovarsi magari pesto, eppure ogni volta in piedi sul ring di un paese sperduto. Curvo in avanti, rincagnato nelle spalle e con gli occhi che spiavano dietro due pugni saldi come magli, pareva che quella sua guerra non dovesse mai finire. Accadde invece che il Vecchio Girosa cominciò ad ammaccarsi, a guadagnare in lentezza fino a perdere il riflesso giusto ai colpi che venivano. Alla luce chiara del ring cominciò a sentire i fischi ostili di chi aveva scommesso su di lui

e già se ne pentiva, a cadere in ginocchio e ad aspettare il segnale di fine ripresa come l'amen in fondo a una preghiera. Neanche allora riuscì a immaginare che la sua stessa natura e poi il suo seme stessero già provando a spaccargli il cuore.

Quando Ettore nacque, il Vecchio Giosa era ormai un uomo di nuovo legno, in grado di testimoniare la sua gloria con quell'unico ritratto che vidi io anni dopo. Il rimedio di Gregorio gli aveva reso la paternità, ma aveva per sempre rigato il suo marmo lasciandogli in residuo la collera cieca e innocua d'un bambino. Se la prendeva con chiunque per ogni niente; ispezionava le stanze alla cerca d'un appiglio per contrastare Loreta, ora che gli sembrava vecchia e immeritata; inoltre, ogni giorno lo passava fuori casa perché il pianto del bambino lo inseguiva ovunque facendo muovere la sua vita su ginocchia di lana.

In passato avrebbe chiesto altro per sé, mai quel destino da custode in poderi non suoi cui dovette adattarsi, tantomeno quel figlio che di giorno in giorno tradiva ogni desiderio di prosecuzione. Ettore arrivava dopo che Loreta aveva distinto sui calendari varie croci mensili, dopo qualche aborto nascosto al vicinato, soprattutto dopo che il Vecchio Giosa, piegandosi ai rimedi di Gregorio, aveva fatto rinuncia a quei pugni che da sempre erano stati l'unico modo d'incanalare la sua vita e il suo risentimento. In poco tempo quel corpo da lottatore arretrò dalla violenza, rimpiccolì perdendo la consistenza dei muscoli; tuttavia

stentò da subito ad amare il figlio che gli rimase estraneo quanto una scheggia di legno nella mano.

“Sarà il nostro chiodo!” disse alla moglie una sera, indicando la culla del bambino. E di quelle parole si sarebbe ricordato anni dopo, quando ritto innanzi a lui, col capo chino e la voce bassa di chi sa di non poter essere capito, il ragazzo gli spiegava le ragioni per cui non sarebbe tornato a scuola e le altre che lo portavano a perdersi nei campi. Ettore Giosa non fu mai un ragazzo da tavolino. Con lui si provò l'istruzione per due anni, ma riuscì ogni volta a trovare il largo della scappata, e le dieci mattine che era rimasto in aula avevano dovuto mettergli le caviglie sotto fune. Pallido come il lardo e con la testa piena di piscio e vento, Ettore sembrava venire fuori dalla poveraglia. Costretto a cure severe che lo irrobustissero, parve chiaro da subito che su di lui non si poteva far conto per l'avvenire. Spesso per migliorare i suoi bronchi veniva portato nelle gallerie, a respirare la fuliggine dei treni in corsa, e lui ci andava come a vacanza, col cestino di paglia che avrebbe dovuto tenergli i libri. Restava lì per ore, e poi ne usciva allegro come un gallo ma dipinto peggio del diavolo. Molti dicevano che erano stati i fumi della galleria a prendergli il buon senso, per altri invece era stato il fratello che, da quando s'era messo a crescere in grembo alla madre, gli aveva tolto ogni necessità di figlio.

In cambio gli fu data la libertà di assecondare la sua passione per le erbe, che gli era venuta senza avviso e nel modo d'una febbre nera. Nessuno capiva cosa gli prendesse, eppure ogni volta andava così: la campanella di lezione chiamava ed Ettore fuggiva. Fuggiva lontano e veloce nella

campagna. Una volta ci rimase sei giorni, e ne tornò col viso incavato e la fronte chiara di chi ha finalmente trovato per sé un pensiero finito. Tuttavia, quando Ettore riferì in famiglia il proposito di gettare la cartella alle ortiche per battere colline e setacciare boschi come un filibustiere, si prese una tale porzione di cinghiate sufficiente a confinare quell'interesse entro la soglia dello svago. Solo quando nacque Domenico, si cominciò a farne meno nota, né a stupirsi di saperlo chiuso nel capanno, a separare con metodo le sue piante secche.

“Pare più figlio di quello zingaro che mio!” si spazientiva il Vecchio Giosa a vederlo scomparire in fondo ai campi assieme a Gregorio, che d'estate ancora tornava col suo intrico di sonagli e campanellini contro la rogna e il malaugurio. Fin da bambino Ettore amò quel vecchio che sorrideva più spesso del padre, gli insegnava i tempi e le zone di raccolta per non confondere l'utile con l'erba pazza, e trovava soluzioni diverse dal silenzio. Con lui dimenticava d'essere il ragazzo difficile e dal respiro malato che accomodava la sventura con una presa di sale negli spigoli e, trascurando di portare incisa nelle ossa tutta la fedeltà a una razza senza speranza, spesso gli tornava il sangue caldo.

Ettore non fu mai abbastanza per il Vecchio Giosa che, da quando girava a sorvegliare i poderi, riusciva a trovare un futuro solo nell'ombra lunga proiettata dai figli. Perciò quando vide per la prima volta Domenico, roseo e coi capelli lunghi da intrecciare, pensò che il suo avvenire finalmente cominciava. Se ne convinse nonostante il ferro di famiglia avesse dato ruggine e nonostante la sua mente

sospettosa lo portasse a non capire come mai da un'età di vigore e furia fosse venuto fuori Ettore, con le sue fantasie senza gambe, e dalla mutilazione quel ragazzo vivo quanto un'anguilla di fiume.

Domenico fu da subito un bambino di salute e dalla risata facile. Aveva il cranio tondo ma un po' schiacciato in cima – in genere proporzionato al corpo con una rasatura di capelli che ricordava quella da riformatorio – e il talento di aggravare il pericolo dietro ogni situazione. Villa Giosa smise di essere ciò che era per trasformarsi in un intrico di camere, corridoi, scalinate che a ogni centimetro potevano giocare un brutto tiro. A cinque anni Domenico aveva già una serie di cicatrici sulla fronte e alle ginocchia, sapeva cosa significasse la frattura di un arto, inoltre aveva provato una buona quantità di punti di sutura e i denti gialli del vecchio Salò, il cane tenuto a catena che sparì per ordine del Vecchio Giosa il giorno dopo l'incidente. Domenico non si riparava di un minimo, agiva con l'insistenza di chi forza la mano per capire fin dove si possa permettere d'arrivare, forse perché non si cura poi molto di vivere o di morire. Quanto al padre, ogni situazione, anche se spiacevole, portava verso il buon segno di sommare diversità tra i due figli, un lungo inventario di contrasti che montava di giorno in giorno: Domenico cresceva e non c'era una sola tacca marcata sui muri di Villa Giosa che a parità di anni trovasse i due fratelli vicini.

Quando poi per Domenico vennero gli anni di scuola, i due fratelli tennero l'abitudine d'uscire insieme appena

schiariva il giorno. Parevano il servo e il suo padrone, e camminavano senza parlarsi, finché la strada non si spartiva in due: salendo fino alla scuola e calando verso la fuggine della galleria. Ettore restava in basso, a fissare ogni volta il fratello che procedeva in foga: avrebbe ricordato per sempre la sicurezza di gambe con cui lo lasciava indietro con i suoi bronchi toccati e neri di fumo, e quel cuore piccolo quanto una mora, incapace allora di trovare per lui il tempo d'occhi d'un saluto.

Al confronto con quella grandezza, Ettore capiva d'aver ben poco da offrire: era un figlio mal riuscito, meno degno persino dei bambini dell'Istituto che suo padre visitava quando gli veniva il sentimento buono. Per riaversi ai suoi occhi a un certo punto aveva anche tentato la normalità d'un mestiere imparando a sgrossare la terra, ma al padre non parve di trovare in ciò l'obbedienza che aveva chiesto da principio.

Ettore lavorava tutto il giorno con una forza che non sapeva d'avere, poi di sera si rinchiodava nel capanno e sperimentava infusi e sciroppi che nessuno avrebbe mai voluto assaggiare. Nel primogenito tanto cercato il Vecchio Giosa trovò la sua maggior vergogna, ancora più dura da reggere perché arrivata quando non aveva più mani per difendersi. Non si accostò mai a lui, non una volta si curò di accompagnarlo in galleria, o di trovare per il suo male un rimedio più scientifico. Così, nella solitudine della prima estate in cui Gregorio non fece ritorno, Ettore ebbe accan-

to solo sua madre che, per quanto delicata di stomaco e ormai avanti negli anni, tracannava senza battere ciglio i suoi beveroni indigesti che sapevano di camposanto, diventando ogni volta il suo puntello e la sua benedizione. Poi però s'incamminava in silenzio verso la campagna, le dita contro i labbri, e andava a vomitare dove l'erba era alta.

Dopo di lei solo la Bambina avrebbe saputo dargli fiducia.

Riguardo la loro storia – pur avendo provato a farmi un'idea precisa e senza falcate di fantasia – mi è rimasto a lungo un pensiero cattivo: quello d'un uomo scarso alla vita che alla fine mette su casa e famiglia con un'infanta.

Ora so che le cose presero un'altra strada. Che se anche sedici anni sono una distanza da padre, Ettore e la Bambina seppero ridurre questo spazio a un interstizio. Si conobbero quando gli altri avevano già provveduto a dare a ciascuno una fama malfatta. Lui era il giovane uomo senza criterio, coi pensieri di polvere e il domani senza nome; Rosaria invece quei pensieri li antivedeva, intuiva le gioie e le disgrazie, consigliava le donne nubili e le mal sposate. Al principio, nonostante i molti nomi che sarebbero arrivati, era stata solo Rosaria: una bimba che a vedersi pareva comune eppure, prima ancora di imparare a leggere, andava al cimitero a guadagnarsi le biglie dei grandi.

“Scegli una tomba a caso. Se vuoi, bendami pure. Dimmi nome e cognome e vedrai che ti indovino il resto,” recitava a cantilena prima di intuire anno di nascita e di morte scolpiti nella pietra. I ragazzi – che al principio sghignazzavano e poi tornavano a casa impauriti di stupore, ma

anche in collera per averci rimesso – fin da allora cominciarono a dirle parole serie.

“Hai barato!”

“Questa parla cogli spiriti!”

“Strega, rivoglio indietro le mie biglie!”

Rosaria fu una creatura dalle forti sensazioni, e quei presentimenti che all’inizio diedero appena il luogo alla scommessa, con l’andare misero in cuore una presa di spavento. Alcuni pensavano alla stranezza di leggere spedita dopo appena un mese di scuola, anche se in classe si distraeva a guardare ora la crepa che correva sul soffitto, ora fuori le finestre oscillando le gambe che non arrivavano al pavimento. Altri tornavano indietro, all’episodio del fulmine che a tre anni l’aveva presa nel largo della campagna, durante il periodo delle piogge. C’erano stati casi simili di gente colta dalle folgori, ma nessuno aveva mai avuto dispensa utile a raccontarla. Per questo, quando alla bambina fu trovato solo un buco in una scarpa e addosso un odore di graticola che l’avrebbe accompagnata fino alla fine, si cominciò a parlarne e a domandare. Il medico di famiglia in tutto ciò non venne neppure interpellato, tanto la bambina pareva in salute, ma quello a sentire le voci in strada arrivò di suo, col primo mezzo di fortuna. Esaminò Rosaria fin nei denti, poi volle vedere le scarpe e si trattenne su quella forata. Chiese una tenaglia e sorrise quando, staccando spesse croste di pollina, tirò fuori un mezzo chiodo, a rimedio d’una scarpa che aveva già fatto il suo.

“Ecco,” disse mostrandolo anche ai vicini che avevano lasciato le porte aperte e le pentole sul fuoco per sapere

come stavano le cose, e aggiunse una serie di motivazioni indiscutibili, studi sull’elettricità, poteri di trasmissione dei metalli, innanzi ai quali le donne si cercarono i rosari al collo e gli uomini il cavallo dei pantaloni. Alla fine, cosciente che nessuno avesse afferrato un minimo di quel ch’aveva provato a chiarire, nell’andarsene volle precisare altro: di aver girato il mondo abbastanza prima d’inchiavardarsi lí, ma di non aver ancora avuto modo di confrontarsi con tanta strettezza di mente, e di confidare per l’avvenire che facessero maggior assegnamento sulla scienza prima di andar ciarlando di miracoli.

Pur senza capire fino in fondo, almeno quella volta la scienza ebbe la partita e tutto venne dimenticato, specie quando si seppe che la bambina passava buona parte dei pomeriggi nel pollaio, preferendo alle bambole di pezza certe galline ovaiole che ammaestrava oscillando una bacchetta di giunco. A quel punto, fosse stata o meno illuminata a giorno come un lampione, fosse o meno scampata come san Paolo verso Damasco, smise di essere Rosaria e divenne per tutti Pollina.

“Sta ancora lí, con quelle bestie senza cervello?” domandavano le donne alla madre inventando dal nulla la propria indulgenza, prima di riderne in famiglia abbracciando la normalità dei propri figli.

Le galline nel giro di qualche mese divennero composte, non starnazzavano per ogni niente, facevano uova piú numerose, piú scure e dal guscio di roccia, impossibili da beccare alla cerca del tuorlo. Non presero neanche la pipita perché impararono a distinguere le acque da bere